

## 14. Camminare dopo la mezzanotte: donne, sesso e spazio pubblico

Caroline Wyburgh, diciannove anni d'età, 'uscì a passeggiare' con un marinaio a Chatham, in Inghilterra. Era il 1870 e già da tempo il passeggio era una componente ufficiale del corteggiamento. Non costava nulla e dava agli innamorati uno spazio semiprivato dove farsi la corte, vuoi un parco, una piazza centrale, un viale cittadino, vuoi anche una strada fuori mano (e quegli aspetti di paesaggio rustico come i vicoli degli innamorati offrivano uno spazio privato in cui osare di più). Forse, nello stesso modo in cui la marcia collettiva afferma e genera la solidarietà di gruppo, l'atto delicato di procedere al ritmo congiunto dei propri passi pone due persone sulla stessa linea in senso sia emotivo sia corporeo; forse, mentre si cammina insieme nella sera, nella strada, nel mondo, per la prima volta ci si sente una coppia. Passeggiare insieme, in quanto modo di fare quel qualcosa che più somiglia al non fare niente, permette di crogiolarsi l'uno nella presenza dell'altra, senza sentirsi obbligati a conversare continuamente o a compiere l'atto ben più impegnativo di evitare di parlarsi. E in Inghilterra l'espressione 'uscire insieme' poteva assumere un'implicazione esplicitamente sessuale, ma più sovente rendeva manifesto che si era instaurata una relazione continuativa, qualcosa di simile al 'fare coppia fissa' dei giorni nostri. Nel racconto di James Joyce *I morti*, il marito, avendo appreso che in gioventù la moglie ha avuto un pretendente, le chiede se ami ancora quel ragazzo ormai morto e ne riceve questa devastante risposta: «Facevamo spesso delle passeggiate insieme». <sup>122</sup>

Caroline Wyburgh, diciannove anni, era stata vista passeggiare con il suo soldato, e per questo un ispettore di polizia l'aveva trascinato fuori dal letto a tarda notte. In effetti, a quei tempi, le leggi sulle malattie contagiose (*Contagious Diseases Acts*) conferivano alla polizia delle città che ospitavano acquartieramenti militari la facoltà di arrestare chiunque fosse sospettato di prostituzione. Il solo fatto di passeggiare nell'ora o nel posto sbagliato poteva rendere una donna equivoca, e la legge permetteva di arrestarla sulla base di un'accusa specifica come anche di un semplice sospetto. Se l'arrestata rifiutava di sottoporsi a visita

medica, poteva essere condannata a mesi di prigione; ma l'esame medico, doloroso e umiliante, era di per sé una punizione. Se poi l'accusata risultava infetta, veniva rinchiusa in un carcere ospedaliero. Colpevole finché non fosse provata innocente, non ne usciva comunque indenne. Caroline Wyburgh manteneva se stessa e la madre lavando scale e seminterrati; per questo la madre, temendo di rimanere senza alcun reddito per quel lungo periodo di tempo, cercò di persuaderla a sottoporsi all'ispezione sanitaria invece che scontare tre mesi di carcere. Caroline rifiutò, e i rappresentanti della legge la legarono a un letto per quattro giorni. Al quinto giorno, accettò di essere esaminata, ma la sua disponibilità venne meno quando, dopo essere stata portata nell'ambulatorio in camicia di forza, venne gettata sul lettino con le gambe divaricate e legate, e tenuta distesa a forza da un assistente che le piantò un gomito sul petto. Lottò e, rotolando giù dal lettino con le caviglie ancora assicurate dalle cinghie, si ferì malamente. Ma l'ufficiale medico rise, perché gli strumenti di ispezione l'avevano deflorata e il sangue le scorreva tra le gambe. «Dicevi la verità» fu il suo commento. «Non sei una cattiva ragazza».<sup>123</sup>

Il soldato non fu mai chiamato in causa, arrestato, sottoposto a esame medico, o altrimenti trascinato in una qualche procedura giudiziaria; di solito, quando battevano le strade gli uomini avevano vita più facile. Al contrario, le donne sono state di norma punite e intimidite per avere azzardato la più semplice delle libertà, quella di concedersi una passeggiata poiché, nelle società preoccupate di tenere sotto controllo la sessualità femminile, le loro passeggiate, se non addirittura la loro stessa esistenza, erano continuamente e inevitabilmente tradotte nella sfera sessuale. Dal momento che tutti i protagonisti della storia del camminare che ho fin qui tracciato – filosofi peripatetici, *flâneur*, o scalatori di montagne – sono stati uomini, è ormai tempo di indagare perché anche le donne non si trovassero fuori di casa a camminare.

Scrisse Sylvia Plath nel suo diario quando aveva anch'essa diciannove anni:

Essere nata donna è la mia terribile tragedia. Sì, il mio struggente desiderio di mescolarmi con ragazzi di strada, soldati, marinai e frequentatori di bar – di fare parte della scena, ascoltatrice e testimone anonima – tutto è guastato dal fatto di essere una ragazza, una femmina sempre col rischio di essere violentata e aggredita. Il mio struggente interesse per gli uomini e per la loro vita viene spesso scambiato per smania di seduzione o un invito all'intimità. Sì, Dio mio, voglio parlare con tutti quelli che posso e il più a fondo possibile. Voglio potere dormire in aperta campagna, andare a ovest, passeggiare liberamente di notte.<sup>124</sup>

La Plath sembra interessarsi agli uomini per la sola ragione che non è in grado di indagarli, perché la maggiore libertà delle loro vite maschili li rendeva più avvincenti agli occhi di una giovane donna che si accingeva a intraprendere un proprio cammino. Per fare una passeggiata, vale a dire uscire nel mondo e camminare per il proprio piacere, occorrono tre prerequisiti: tempo libero, un luogo dove andare, e un corpo non impedito dalla malattia o da restrizioni sociali. Il tempo libero ha svariate variabili, ma per la donna quasi tutti i luoghi pubblici in quasi tutti i tempi non sono stati accoglienti e sicuri. Provvedimenti legali, costumi sociali sottoscritti dagli uomini e anche dalle donne, la minaccia implicita di molestie sessuali, e lo stesso stupro, hanno contribuito a limitare le possibilità della donna di camminare dove e quando vuole. (Abbigliamento femminile e impedimenti corporei – tacchi alti, scarpe strette o leggere, corsetti e busti, gonne troppo ampie o troppo strette, tessuti che si sciupano facilmente, veli che oscurano la visuale – sono tutti componenti di quei costumi sociali che di fatto hanno svantaggiato le donne con la stessa efficacia delle leggi e delle paure.)

È sorprendente con quanta frequenza la presenza in pubblico della donna si tramuti in un'intrusione nelle sue parti private, talvolta letterale, tal'altra solo verbale. E in molte lingue non mancano le parole e le frasi per sessualizzare l'atto del camminare quando sia riferito al genere femminile. Tra i termini che definiscono la prostituta troviamo, infatti, passeggiatrice, donna di strada, mondana, donna pubblica (naturalmente, definizioni come uomo pubblico, uomo di mondo, uomo della strada hanno ben altri significati del loro equivalente femminile). Di una donna che abbia violato le convenzioni sessuali si può dire che passeggia, vagabonda, batte la strada, è perduta, termini tutti che lasciano intendere come il viaggio della donna sia inevitabilmente sessuale o che la sua sessualità sia trasgressiva quando essa si mette in viaggio. Se un gruppo di donne si fosse chiamato 'Sunday Tramps' [Vagabondi della domenica] come il gruppo di amici maschi di Leslie Stephen, l'epiteto non avrebbe richiamato alla mente l'immagine di escursioni, bensì quella di attività domenicali alquanto indecorose. Naturalmente la camminata femminile è spesso tradotta in un'esibizione invece che nel mezzo per trasportarsi da un luogo all'altro, implicando con ciò che la donna passeggia non già per vedere, ma per essere vista, non per la propria esperienza, ma per quella di un pubblico maschile, il che significa anche che la donna ricerca una qualsivoglia attenzione le venga riservata. Sulla camminata femminile si sono scritti fiumi d'inchiostro, vuoi per sottolinearne il richiamo erotico – che comprende sia 'Miss' del XVII secolo i cui «piedi sotto la sottogonna / come piccoli topi, appaiono e scompaiono furtivi» (Sir John Suckling, *A Ballad Upon a Wedding*), sia l'ancheggiare provocante di una Marilyn

Monroe – vuoi anche per fornire istruzioni sul modo corretto di deambulare. Molto meno è stato scritto sui luoghi dove noi donne camminiamo.

La libertà di movimento è stata limitata anche ad altre categorie, ma le restrizioni basate sulla razza, la classe, la religione, l'etnia e l'orientamento sessuale sono logiche e variabili, se paragonate con quelle imposte alle donne. Per millenni, e in quasi tutte le parti del mondo, queste restrizioni hanno profondamente plasmato le identità di entrambi i sessi, uno stato di cose che trova non solo ovvie spiegazioni biologiche e psicologiche, ma anche circostanze politiche e sociali molto più determinanti. Fin dove possiamo risalire nel tempo? Nella Media Assiria (dal XVII secolo circa all'XI secolo a.C.), le donne erano divise in due categorie. Alle mogli e alle vedove «che uscivano per strada» era concesso di mostrarsi anche a capo scoperto, recitava la legge; le prostitute e le giovani schiave, al contrario, erano obbligate a non avere il capo coperto. Quante portavano illecitamente il velo potevano essere condannate a ricevere cinquanta frustate o ad avere il capo coperto di pece. La storica Gerda Lerner commenta:

Le donne della casa al servizio sessuale di un solo uomo e sotto la sua protezione dal velo che portano sono in quel contesto definite «rispettabili»; le donne prive della protezione e del controllo sessuale di un uomo vengono invece dette «pubbliche», e perciò non sono velate [...]. Questo modello di discriminazione forzata e visibile ricorre in tutto il periodo storico nelle miriadi di regolamenti che relegano le «donne malfamate» in certi quartieri o in certe case distinguibili da chiari segni di identificazione, o le costringono a registrarsi presso le autorità, o a portare con sé carte di riconoscimento.<sup>125</sup>

Naturalmente anche le donne 'rispettabili' sono state in egual misura sottoposte a regole, ma più per il tramite di restrizioni sociali che per quello di imposizioni legali. L'istituzione di una legge tanto antica, i cui dettami sull'ordinamento del mondo non sono del tutto venuti meno, chiama a svariate considerazioni: fa della sessualità femminile una questione più pubblica che privata; equipara la visibilità alla disponibilità sessuale e, perché la donna sia inaccessibile al passante, esige da lei che frapponga non lo scudo della propria moralità o dell'arbitrio bensì quello di una barriera materiale. Inoltre, sulla base del comportamento sessuale, il genere femminile viene diviso in due caste pubblicamente riconosciute, mentre agli uomini, la cui sessualità rimane privata, è concesso di accedere a entrambe le caste. Per le donne, l'ammissione alla casta rispettabile avviene al costo di consegnare la propria vita privata; l'appartenenza alla casta cui è concessa libertà spaziale e sessuale viene invece pagata con il rispetto sociale. In un caso come

nell'altro, la legge rende virtualmente impossibile l'esistenza di una figura femminile pubblica e rispettabile, ed è per questo che fin da quei tempi antichi la sessualità femminile è stata un affare pubblico.

L'Ulisse di Omero percorre il mondo e va a letto con chi gli piace. La moglie di Ulisse rimane debitamente a casa e tiene a bada i pretendenti che non ha l'autorità di respingere in modo esplicito. Viaggiare, sia in loco sia per tutto il globo, è fin da allora un privilegio largamente maschile che richiede spesso alla donna di farsi meta, premio, o custode del focolare. Nella Grecia del V secolo a.C., questi ruoli radicalmente diversi furono definiti con riferimento all'esterno e all'interno, alla sfera pubblica e alla sfera privata. Le donne ateniesi, scrive Richard Sennett, «erano relegate in casa in ragione dei loro supposti difetti fisiologici».<sup>126</sup> Lo studioso cita Pericle che conclude la sua orazione funebre ammonendo: «La gloria più grande per la donna [ateniese] è essere la meno chiacchierata dagli uomini, sia che la elogino sia che la critichino». Cita anche Senofonte, allorché dice alle mogli: «Il vostro compito è di rimanere a casa». Le donne dell'antica Grecia vivevano lontane sia dagli spazi delle celebrazioni pubbliche sia dalla vita pubblica della città. Fino al presente, in quasi tutto il mondo occidentale le donne sono rimaste in vario modo chiuse in casa, non solo per via della legge, come in alcuni Paesi ancora oggi, ma anche, come in altri Paesi, in ragione della consuetudine e della paura. Motivando questa disciplina, la teoria corrente recita che, nelle culture dove la discendenza patrilineare è importante per stabilire la successione e l'identità, il mezzo per certificare la paternità è il controllo della sessualità femminile. (Chiunque pensi che siano questioni arcaiche o irrilevanti deve solo ricordare l'anatomo-evoluzionista Owen Lovejoy, discusso nel capitolo 3, che cercò di naturalizzare un tale ordine sociale formulando la teoria che la monogamia femminile e l'immobilità della donna sono state determinanti per la nostra specie molto prima che diventasse umana.) Ma nella creazione di un sesso dominante, i cui privilegi comprendono il controllo e la definizione della sessualità femminile, spesso vista come caotica, minacciosa e sovversiva – una sorta di natura selvaggia che deve essere domata dalla cultura maschile – entrano in gioco molti altri fattori.

Lo storico dell'architettura Mark Wigley scrive:

Nel pensiero greco le donne mancano dell'autocontrollo interiore che agli uomini viene accreditato come segno distintivo della mascolinità. Questo autocontrollo non è altro che il mantenimento di frontiere sicure. Tali frontiere interne [...] non possono essere mantenute dalla donna, in quanto la sua sessualità fluida, dilagando incessantemente, le destabilizza. Per di più, la

donna scardina di continuo le frontiere altrui, cioè quelle degli uomini [...]. In questi termini il ruolo dell'architettura è, esplicitamente, il controllo della sessualità o, più precisamente, della sessualità femminile, della castità della fanciulla, della fedeltà della moglie [...]. La casa protegge i figli dagli elementi esterni, ma, isolando la donna dagli altri uomini, il ruolo primario della casa diventa quello di proteggere i diritti genealogici del padre.<sup>127</sup>

In tal modo, il controllo della sessualità femminile passa per la regolamentazione dello spazio pubblico e privato. E per conservare la donna 'privata', o sessualmente accessibile a un solo uomo e inaccessibile a tutti gli altri, l'intera vita femminile doveva essere consegnata allo spazio privato della casa, che serviva allo scopo come una sorta di velo di mattoni.

Le prostitute sono state regolamentate più che ogni altra donna, come se le costrizioni sociali cui si erano sottratte avessero continuato a perseguirle sotto forma di leggi. (Naturalmente, i loro clienti non sono stati quasi mai disciplinati in alcun modo, sia dalla legge sia dalla riprovazione sociale: si pensi a Walter Benjamin e ad André Breton, trattati nei capitoli precedenti, che poterono scrivere dei loro rapporti con prostitute senza per questo temere di vedere inficiata la propria condizione sociale di intellettuali o di maschi sposabili.) Per tutto il XIX secolo, molti governi europei si sforzarono di regolamentare la prostituzione fissando i termini e le condizioni in cui poteva essere esercitata, ma l'esito del loro intervento fu spesso di limitare le circostanze in cui ogni donna poteva muoversi a piedi. Il XIX secolo ci trasmette l'immagine di donne che, troppo fragili e pure per la melma della vita urbana, sono compromesse dal solo fatto di trovarsi fuori casa senza uno scopo specifico. Per questo la donna legittimava la propria presenza nelle strade facendo acquisti – dimostrando con ciò di essere compratrice e non merce in vendita – e per lungo tempo i negozi hanno continuato a offrirsi come un'oasi semipubblica e sicura in cui vagabondare. Per motivare perché la donna non potesse essere assimilata al *flâneur*, si argomentava che, vuoi come merce vuoi come consumatrice, ella non era sufficientemente indipendente dai commerci della vita cittadina. Quando i negozi chiudevano, si chiudevano anche quasi tutte le sue opportunità di andare in giro (limitazione quanto mai dura per la donna lavoratrice, visto che l'unico suo tempo libero era quello serale). In Germania la squadra del Buonc Costume perseguiva le donne sole trovate fuori casa di sera, e un medico berlinese commentava: «I giovanotti vanno a zozzo per le strade con l'unico pensiero che una donna di buona reputazione non si debba permettere di mostrarsi in giro di sera».<sup>128</sup> Erano passati tre millenni, ma la

visibilità pubblica e l'indipendenza erano ancora equiparate a una dubbia fama sessuale, e la sessualità femminile non cessava di essere definita dalla collocazione geografica e temporale. Si pensi a Dorothy Wordsworth e alla sua sorella romanzesca Elizabeth Bennet, rimproverate per avere passeggiato in campagna, e alla protagonista newyorkese del romanzo di Edith Wharton *La casa della gioia* che, all'inizio della narrazione, mette a repentaglio il proprio stato sociale recandosi, non scortata, nella casa di un uomo per bere una tazza di tè, e poi finisce per distruggere definitivamente la propria reputazione quando viene vista di sera lasciare la casa di un altro uomo (se la legge controlla le 'donne di malaffare', spesso le 'donne rispettabili' stanno di vedetta per sorvegliarsi l'una l'altra).

Negli anni Settanta del XIX secolo, in Francia, in Belgio, in Germania e in Italia, le prostitute potevano ormai solo adescare in ore stabilite. Particolarmente ciniche al riguardo erano le regole francesi: la 'professione' doveva essere autorizzata, e sia l'autorizzazione sia l'interdizione del commercio sessuale sprovvisto di debita licenza permettevano alla polizia di esercitare un controllo sulle donne, che potevano essere perseguite per meretricio solo perché venivano trovate in ore e in luoghi associati all'industria del sesso. D'altra parte, note prostitute potevano essere arrestate se si mostravano in pubblico in ogni altra ora o luogo; le donne erano state infatti divise in due specie, una notturna e una diurna. Una prostituta fu arrestata perché, «facendo acquisti nei mercati di Les Halles alle nove del mattino, aveva rivolto la parola a un uomo (il proprietario della bancarella) e si trovava fuori della zona di ronda segnata sulla sua licenza».<sup>129</sup> A quel tempo la Police des Moeurs, o Buoncostume, aveva la facoltà di arrestare le donne della classe operaia per poca cosa o per un nulla, e non era insolito che, al solo scopo di riscuotere un balzello, facesse una retata di quante passeggiavano sui boulevard. Nei primi tempi, i maschi consideravano un passatempo guardare le donne che venivano arrestate, ma già a partire dal 1876 abusi ed eccessi spinsero i frequentatori dei boulevard a cercare di interferire con la polizia, con l'esito di finire a propria volta arrestati. Era raro che le giovanissime, le più indigenti, le donne non sposate e le ancora bambine, una volta arrestate, fossero dichiarate innocenti; molte, incarcerate dietro le alte mura della prigione di Saint-Lazare, vivevano in condizioni spaventose, al freddo, malnutrite, sporche, sfinite, e con il divieto di parlare. Ottenevano il rilascio quando accettavano di registrarsi come prostitute, mentre alle donne fuggite dai bordelli legalizzati era offerta la scelta tra il ritorno alla casa di tolleranza e la reclusione a Saint-Lazare – in questo modo le donne erano costrette a entrare nel giro della prostituzione più che a uscirne. Molte preferivano il suicidio all'arresto. Quella grande paladina dei diritti umani

delle prostitute che fu Josephine Butler ci lascia questa testimonianza della sua visita a Saint Lazare negli anni Settanta di quel secolo: «Quando chiesi quale crimine avesse portato in prigione la gran parte di loro, mi fu risposto che era perché avevano passeggiato in strade proibite, in ore proibite!»<sup>130</sup>

Donna di buona istruzione e di classe elevata, cresciuta in ambienti progressisti, la Butler fu l'avversaria più incisiva delle leggi inglesi sulle malattie contagiose promulgate negli anni Sessanta del XIX secolo. Da cristiana devota, contrastò quelle leggi perché da un lato conferivano allo Stato il compito di regolamentare la prostituzione e quindi, implicitamente, di condonarla, e dall'altro imponevano due diversi metri di giudizio. Al minimo sospetto di meretricio, la donna poteva essere punita con il carcere o con l'ispezione corporea soprannominata 'stupro chirurgico', e colei che risultava portatrice di malattie veneree veniva isolata e sottoposta a cure, mentre gli uomini erano lasciati liberi di continuare a diffondere il contagio (in anni recenti, simili misure sono state prese in considerazione, e talvolta applicate, per prostitute e per malati di Aids). Dal momento che tra i soldati si registrava la maggiore incidenza di quelle malattie rispetto all'insieme della popolazione, con buona ragione si potrebbe dire che la legge sia stata promulgata per proteggere la salute delle forze armate, e si potrebbe egualmente affermare che una delle sue motivazioni fosse il cinico riconoscimento che la salute, la libertà e i diritti civili dei cittadini maschi avessero per lo Stato più valore di quelli delle donne. Molti abusi furono perpetrati, ancora più estremi di quelli subiti da Caroline Wyburgh, e almeno una donna – vedova e madre di tre figli – fu spinta al suicidio.<sup>131</sup> Uscire a passeggio era diventata la prova di un'attività sessuale, e l'attività sessuale femminile era criminalizzata. Pur se negli Stati Uniti le leggi non sono mai state altrettanto inique, anche qui sono capitati casi simili. Nel 1895 una giovane operaia di New York di nome Lizzie Schauer fu arrestata come prostituta perché, sola per strada dopo il tramonto, aveva fermato due uomini per chiedere indicazioni. In realtà stava andando a casa della zia, nel Lower East Side, ma il fatto e l'ora vennero interpretati come indizi di adescamento. Fu rilasciata soltanto dopo che l'esame medico ebbe provato la sua condizione di 'brava ragazza'. Non fosse stata vergine, avrebbe potuto essere giudicata colpevole di un crimine aggravato dal duplice fatto di essere sessualmente seducente e di passeggiare in ore notturne.<sup>132</sup>

Anche se per lungo tempo la regolamentazione e la condanna penale della prostituzione da parte dello Stato hanno trovato una loro giustificazione logica nella salvaguardia delle donne rispettabili dal vizio, la Butler, donna di tutto rispetto, si assunse l'intrepido compito di difendere le donne dallo Stato, e per questo fu denigrata e inseguita da plebaglie (spesso pagate dai proprietari dei



bordelli). In un'occasione fu raggiunta, brutalmente picchiata e insozzata di sporcizia e di escrementi, e le furono strappati abiti e capelli; in un'altra occasione, fu portata in salvo da una prostituta che, incrociatala mentre tentava di sottrarsi alla folla, la guidò attraverso un labirinto di vicoli e di magazzini abbandonati. Naturalmente, la stessa Butler aveva compiuto una trasgressione! Era entrata nella sfera pubblica del dibattito politico e aveva sfidato il comportamento sessuale degli uomini, meritando per questo, da parte di un membro del Parlamento, la definizione di 'peggiore delle prostitute'. Ma nel 1906, mentre la sua vita si stava spegnendo, un numero crescente di donne si muoveva ormai in quella sfera pubblica e subiva un eguale trattamento. In Inghilterra come negli Stati Uniti, dopo decenni di tentativi pacifici quanto inefficaci per conquistare il diritto di voto, nel primo decennio del XX secolo le donne del movimento per il suffragio si trasformarono in militanti e diedero vita a una straordinaria campagna di marce, di dimostrazioni e di raduni pubblici – forme ormai scontate di politica attiva all'aperto a disposizione di quanti non hanno diritto di accesso al sistema. Le manifestazioni vennero contenute con insolita violenza: in Inghilterra dalla polizia, negli Stati Uniti da truppe di soldati e da altre folle maschili. Anche gli attivisti del sindacato, gli anticonformisti religiosi e altri dovettero fare i conti con queste violenze, ma non c'è riscontro con quello che le suffragette dovettero subire. In Inghilterra, per criminalizzare i raduni pubblici delle donne furono invocate leggi arcaiche, e furono violate quelle in atto che permettevano ai cittadini di presentare le proprie istanze al governo. Negli Stati Uniti e in Inghilterra, rivendicando il riconoscimento di prigioniere politiche, le donne arrestate per avere esercitato il diritto di essere e di parlare in pubblico ricorsero allo sciopero della fame. Entrambi i governi risposero con l'alimentazione forzata, e l'atroce procedura – che comportava la contenzione della donna e l'immissione brutale di un tubo nello stomaco attraverso le narici per pomparvi il cibo – divenne una nuova forma di stupro istituzionalizzato. Ancora una volta, per avere cercato di partecipare alla vita pubblica camminando per le strade, le donne venivano segregate e violate dallo Stato nelle parti intime del proprio corpo.<sup>133</sup>

Ma le donne conquistarono il suffragio, e per lo più negli ultimi decenni lo strano confronto a due tra spazio pubblico e parti private ha avuto come protagonisti non già le donne e i governi, bensì le donne e gli uomini. In larga misura, il femminismo si è proposto, e con successo, di riformare le interazioni all'interno degli spazi chiusi (la casa, il luogo di lavoro, la scuola, il sistema politico). Tuttavia l'accesso allo spazio pubblico, urbano e rurale, per scopi sociali, politici, pratici e culturali, è una componente importante della vita

quotidiana, ma per le donne è anche condizionato dal timore di subire violenza o molestie. Nelle parole di una studiosa dell'argomento, la diffusione delle molestie sessuali fa sì che

non sentendoci a nostro agio, noi donne non possiamo scordarci il ruolo di creature sessuate, disponibili e accessibili agli uomini. È un monito per non considerarci eguali, partecipare alla vita pubblica con il nostro specifico diritto di andare dove ci piace, perseguire i nostri progetti con un senso di sicurezza.<sup>134</sup>

Al pari delle donne, gli uomini possono subire assalti per ragioni economiche e, gli uni e le altre, sono sollecitati dalla cronaca nera a temere le città, gli sconosciuti, i giovani, i poveri e gli spazi non controllati. Ma i bersagli principali della violenza sessuale sono le donne, che negli spazi suburbani e rurali come anche in quelli urbani ne sono fatte oggetto da parte di uomini di ogni età e di ogni livello di reddito, e l'eventualità di questo tipo di violenza è implicita nelle proposte, nei commenti, negli sguardi lascivi e nelle intimidazioni indecentemente insultanti e aggressive che per la donna sono la quotidianità degli spazi pubblici. La paura dello stupro fa rientrare molte donne nei ranghi, intimidite, tra quattro pareti, ancora una volta più dipendenti da barriere materiali e da protettori che dalla volontà di salvaguardare la propria sessualità. Stando a un sondaggio, i due terzi delle donne americane hanno paura di girare a piedi di notte da sole nei loro propri quartieri,<sup>135</sup> e un'altra inchiesta fa sapere che metà delle donne inglesi non si fida a uscire da sola dopo che è scesa la sera, e che il 40% è «molto preoccupata» dall'eventualità di essere stuprata.<sup>136</sup>

Come Caroline Wyburgh e Sylvia Plath, anch'io avevo diciannove anni quando per la prima volta avvertii appieno l'impatto di questa mancanza di libertà. Cresciuta ai margini suburbani della campagna nei giorni in cui i bambini non erano ancora sorvegliati da vicino, mi ero mossa senza restrizioni tra la città e le colline. E a diciassette anni ero scappata a Parigi, dove gli uomini, che spesso mi facevano proposte e di quando in quando allungavano le mani, mi erano sembrati più fastidiosi che temibili. A diciannove anni, quando traslocai in un quartiere povero di San Francisco la cui vita di strada era meno vivace di quella del quartiere gay da cui provenivo, scoprii che le minacce che di giorno incombevano, di notte avevano più possibilità di concretizzarsi. Naturalmente, non mi sentivo minacciata soltanto per via della povertà del quartiere e dell'ora notturna. Un pomeriggio, per esempio, nei pressi del Fisherman's Wharf fui seguita da un signore ben vestito che mi sussurrò una sequela di proposte sessuali abiette;

quando mi girai e gli dissi di farla finita, si ritrasse e, genuinamente scioccato dalla mia risolutezza, minacciando di uccidermi, mi rispose che non avevo diritto di parlargli in quel modo. Soltanto la serietà della minaccia di morte distingue l'incidente dalle centinaia di altri più o meno simili. Fu la scoperta più sconcertante della mia vita constatare di non avere diritto di esistenza, di libertà, di ricercare la felicità fuori delle mura di casa, accorgermi che il mondo era pieno di sconosciuti che sembravano odiarmi e desiderosi di farmi del male senz'altra motivazione che la mia appartenenza al genere femminile; rendermi conto che il sesso poteva tradursi così prontamente in violenza, e che a mala pena qualcun altro considerava tutto ciò un'istanza pubblica e non un problema privato. Fui avvisata di restare a casa di notte, di portare abiti informi, di coprire o tagliare i capelli, di cercare di somigliare a un uomo, di trasferirmi in una zona più facoltosa, di spostarmi in taxi, di comperare l'automobile, di muovermi in gruppo, di assumere una scorta maschile: tutte versioni aggiornate delle mura greche e dei veli assiri. E tutte queste versioni ribadivano che spettava a me la responsabilità di controllare la mia propria condotta e quella degli uomini, e che non era compito della società rendersi garante della mia libertà. Mi resi anche conto che molte donne perfettamente socializzate, prendendo atto del posto che era stato scelto per loro, avevano accettato vite più gregarie e conformiste senza neppure comprenderne le ragioni. Avevano così soffocato il semplice desiderio di camminare da sole, ma quel desiderio in me era vivo.

Le continue minacce e i pochi incidenti di vero terrore mi trasformarono. Eppure, rimasi dov'ero e, col passare del tempo, imparai a sentirmi meno preda e più a mio agio nel districarmi tra i pericoli della strada. Oggi le mie interazioni con chi incontro sono tutte civili, talvolta piacevolissime. Penso inoltre che, se giovani donne subiscono il peso di tali molestie, non è perché siano più attraenti, ma perché sono meno sicure dei propri diritti e dei propri limiti (anche se tali insicurezze, se caratterizzate da ingenuità e da riserbo, rientrano nei canoni che concorrono a definire la bellezza femminile). Gli anni di molestie subite in gioventù educano a riconoscere i limiti della propria vita, anche dopo che la quotidianità ha smesso di impartirci lezioni. La sociologa June Larkin, dopo avere invitato un gruppo di teenager canadesi a registrare tutte le molestie sessuali di cui venivano fatte oggetto in pubblico, scoprì che avevano tralasciato gli incidenti meno drammatici perché, come scrisse una ragazza, «se dovessi annotare ogni piccola cosa che accade per strada, mi ci vorrebbe troppo tempo».<sup>137</sup> Avendo incontrato anch'io tanti predatori, come molte donne ho imparato a pensare da preda, anche se la paura è un elemento che influisce sulla consapevolezza della mia quotidianità in misura assai minore di quando avevo vent'anni.

Spesso i movimenti per i diritti delle donne hanno preso l'avvio da analoghi movimenti per l'eguaglianza razziale. Il primo grande raduno alle Seneca Falls di New York fu organizzato dalle abolizioniste Elizabeth Cady Stanton e Lucretia Mott come espressione di collera e di rivolta per essere state oggetto di discriminazione persino quando cercavano di lottare contro la schiavitù – erano infatti intervenute alla Convenzione mondiale contro la schiavitù, a Londra, solo per scoprire che l'organizzazione dominata dai maschi non aveva previsto un solo seggio per le delegate donne. «La Stanton e la Mott» scrive una storica, «cominciarono a comprendere le analogie tra la propria condizione circoscritta e quella degli schiavi». <sup>138</sup> Anche Josephine Butler e la leader suffragista Emmeline Pankhurst venivano da famiglie abolizioniste, e in anni recenti alcune delle femministe più originali e importanti sono state donne di colore – per esempio Michele Wallace e June Jordan – forse perché si impegnano in temi che riguardano sia il sesso sia la razza.

Quando ho scritto dei poeti gay di New York, ho tralasciato il nativo di Harlem James Baldwin, perché, a differenza di Whitman e di Ginsberg, per lui Manhattan non fu il luogo squisitamente liberatorio in cui perdersi. Al contrario, in ogni momento Manhattan lo richiamava pericolosamente a se stesso nelle figure minacciose dei poliziotti che, nei paraggi della Biblioteca pubblica, gli intimavano di starsene nelle periferie della città, in quelle dei magnaccia della parte povera della Quinta Strada che, quando era ragazzo, cercavano di arruolarlo per farne a sua volta una minaccia, come anche in quelle della gente del suo stesso quartiere che non lo perdeva mai di vista, come avviene nelle piccole città. Baldwin scrisse dell'andare in giro per la città più da uomo nero che da omosessuale, anche se era l'uno e l'altro e, finché non si spostò a Parigi, i limiti dei suoi vagabondaggi furono fissati dalla sua razza. Oggi gli uomini di colore sono visti non diversamente dalle donne di condizione operaia di cento anni fa. E come categoria criminalizzabile, quando il nero appare in pubblico, spesso la legge interferisce attivamente con la sua libertà di movimento. Nel 1983, l'afroamericano Edward Lawson vinse una causa sottoposta alla Corte suprema confutando una legge della California che «richiede alle persone che si aggirano o vagabondano per strada di fornire un'identificazione solida e credibile e di motivare la propria presenza, se richiesta da un pubblico ufficiale». <sup>139</sup> Lawson, che, secondo la cronaca del *New York Times*, «amava passeggiare e per questo era spesso fermato a notte tarda nelle zone residenziali», era stato arrestato quindici volte per avere rifiutato di identificarsi secondo i dettami di una legge che criminalizzava il girare a piedi. Uomo atletico, dalla curata capigliatura a *dreadlocks*, Lawson frequentava lo stesso locale notturno in cui a quei tempi anch'io andavo a ballare.

Ma spesso, in uno spazio pubblico, il razzismo è più facilmente riconoscibile del sessismo e molto più probabilmente può diventare un'istanza problematica. Nei tardi anni Ottanta, due giovani neri morirono perché si erano trovati 'nel posto sbagliato al momento sbagliato'. A Howard Beach, inseguito da una banda avversaria di bianchi, per sfuggire ai persecutori Michael Griffith si immise di corsa nel traffico e restò ucciso da un'automobile. A Bensonhurst, altro quartiere bianco, Yusef Hawkins fu bastonato a morte perché era un nero. Entrambi i casi suscitarono grande clamore perché in tutta evidenza non poteva essere negato che i diritti civili dei due giovani erano stati violati, quando essi erano stati aggrediti per avere passeggiato per strada. Non molto dopo che Griffith e Hawkins ebbero perso la vita nel Queens, un folto gruppo di teenager di Nord Manhattan una notte andò a Central Park e incrociò una donna bianca che faceva jogging. Stuprata dalla banda, accoltellata, percossa con pietre e con tubi, la sventurata fu abbandonata con il cranio schiacciato, quasi dissanguata e data per morta. Sopravvisse, ma con lesioni cerebrali e invalidità fisiche.

«Il caso della donna che praticava jogging a Central Park» fu dibattuto in termini sorprendentemente diversi. Nel caso dei due giovani neri uccisi perché era stata loro negata la libertà basilare di girare a piedi per la città, l'opinione pubblica si era unanimemente indignata perché nei crimini aveva riconosciuto una connotazione razziale. Ma in un attento studio delle circostanze criminose di Central Park, Helen Benedict scrisse:

Per tutto il dibattito del caso, fin dall'inizio del processo, la stampa nera e quella bianca hanno continuato a pubblicare articoli che cercavano di analizzare i motivi che avevano portato i giovani a commettere quel crimine efferato [...]. Si cercavano le risposte nella razza, nella droga, nella classe sociale e nella 'cultura di violenza' del ghetto. Le ragioni proposte erano vergognosamente inadeguate come spiegazione [...] dal momento che la stampa non prendeva mai in considerazione la ragione più lampante dello stupro: l'atteggiamento della società verso le donne.<sup>140</sup>

Rappresentandolo come un caso che più che il sesso riguardava la razza – gli assalitori erano latini e neri americani – non emergeva in alcun modo che si trattava di violenza contro le donne. E quasi nessuno discusse il caso di Central Park in termini di un'istanza di diritti civili – facendolo rientrare nelle violazioni dei diritti delle donne ad andare in giro per la città (la cronaca nera trascura quasi del tutto le donne di colore, apparentemente perché non godono dello stato di cittadinanza riconosciuto agli uomini e, come vittime, non hanno neppure il

fascino stimolante delle donne bianche). Una decina d'anni dopo i fatti di Bensonhurst e di Central Park, il linciaggio raccapricciante di un nero nel Texas è stato accolto con indignazione, in quanto crimine dell'odio razziale e violazione dei diritti civili delle persone di colore, ed eguale indignazione ha suscitato la morte brutale di un giovane omosessuale nel Wyoming (gay e lesbiche sono infatti frequenti bersagli di una violenza che 'insegna loro a stare al proprio posto' o li punisce per il loro anticonformismo). Ma anche se riempiono i giornali e ogni anno si prendono le vite di migliaia di donne, omicidi motivati da un'appartenenza sessuale sono contestualizzati semplicemente come incidenti isolati che non richiedono riforme sociali o un esame di coscienza nazionale.

La geografia della razza e quella del genere sessuale sono diverse, perché un gruppo razziale può monopolizzare un'intera regione, mentre il genere sessuale trova il proprio ambito localmente e in modi diversi. Molte persone di colore ritengono che le zone più bianche dell'America rurale non siano accoglienti, per non dire di peggio, persino in quei luoghi dove una donna bianca si sentirebbe al sicuro (i cultori della supremazia bianca sembrano proliferare, o affollarsi, in alcune parti più scenografiche del Paese). Evelyn C. White scrive che, quando per la prima volta cercò di esplorare l'Oregon rurale, le memorie dei linciaggi del Sud «potevano lasciarmi senza parola e paralizzata da una paura che mi faceva mancare il cuore tutte le volte che, vicino al fiume McKenzie, incrociavo sul cammino dei boscaioli o ogni qualvolta mi trovavo all'aperto».<sup>141</sup> In Inghilterra la fotografa Ingrid Pollard scattò una serie di ironici autoritratti nel Distretto dei Laghi, che visitò con l'intenzione di ricercare le sensazioni provate da Wordsworth, ma con l'esito di sentirsi soltanto nervosa. Con la sua testimonianza, la Pollard sembra dire che il romanticismo della natura non è accessibile alla gente del suo colore. Ma anche molte donne bianche si sentono nervose in una situazione isolata, e alcune ne hanno fatto esperienza personale. In gioventù, la grande scalatrice e alpinista Gwen Moffat si recò per un'arrampicata solitaria nella bellissima isola di Skye, al largo della costa occidentale scozzese. Dopo che nel cuore della notte un vicino ubriaco ebbe fatto irruzione nella sua camera da letto, la Moffat convocò per telegrafo un uomo, e racconta:

Se fossi stata più vecchia o più matura, avrei potuto tirare avanti da sola, ma così come vivevo mi trovavo esposta a ogni tipo di *avances* e di supposizioni. Le convenzioni degli uomini comuni fanno loro supporre che questo mio modo di vivere sia un invito aperto, e io non potevo tenere testa al risentimento che, sapevo, essi provavano quando erano respinti.<sup>142</sup>

Le donne hanno partecipato con entusiasmo a pellegrinaggi, associazioni escursionistiche, cortei, processioni e rivoluzioni, in parte perché, in un'attività già definita, la loro presenza viene letta meno facilmente come un invito sessuale, in parte perché la compagnia è stata per le donne la migliore garanzia di salvezza pubblica. Nelle rivoluzioni, l'importanza delle istanze pubbliche sembra mettere temporaneamente da parte le questioni private, e nel corso delle rivoluzioni le donne hanno scoperto una loro grande libertà (e alcune rivoluzionarie, come Emma Goldman, hanno fatto della sessualità un fronte di ricerca di libertà). Ma anche andare in giro a piedi da sole ha un'enorme risonanza spirituale, culturale e politica, ed è stato anche una componente rilevante della meditazione, della preghiera e dell'indagine religiosa. È stato pure un modulo per contemplare e per comporre, a partire dai peripatetici aristotelici fino ai poeti errabondi di New York e di Parigi. A scrittori, ad artisti, ai teorici della politica e ad altri, ha offerto gli incontri e le esperienze che hanno improntato le loro opere, e anche lo spazio in cui immaginarle, e non ci è dato sapere che cosa sarebbe stato di molte grandi menti maschili se non avessero potuto muoversi liberamente nel mondo. Immaginate un Aristotele confinato in casa, un Muir in ampie sottane. Persino in tempi in cui di giorno le donne potevano passeggiare, la notte – la notte cittadina melanconica, poetica e di festa inebriante – con molta probabilità era loro vietata, a meno che non diventassero 'donne della notte'. Se camminare è un atto culturale primario e un modo vitale per essere nel mondo, allora chi non è stato capace di andare lontano quanto lo potevano portare i piedi è stato spogliato non solo di un esercizio fisico e di uno svago, ma anche di grande parte della propria umanità.

Da Jane Austen a Sylvia Plath le donne hanno trovato altri soggetti più ristretti per la propria arte. Alcune sono fuggite in un mondo più vasto – mi vengono in mente la Pellegrina della Pace (in un suo Medioevo), George Sand (nei suoi abiti maschili), Emma Goldman, Josephine Butler, Gwen Moffat – ma assai più numerose sono le donne che nell'insieme sono state ridotte al silenzio. Il famoso libro di Virginia Woolf *Una stanza tutta per sé* viene spesso ricordato come un appello esplicito alle donne perché conquistino anche in casa un proprio ambiente lavorativo, mentre di fatto il libro tratta di economia, di istruzione e di accesso allo spazio pubblico, tutti elementi egualmente necessari alla creazione artistica. Per provare il proprio punto di vista, la scrittrice inventa l'esistenza frustrata della sorella di Shakespeare e, a proposito di questa Judith Shakespeare, non meno dotata del fratello, ricorda che «non poteva mangiare nelle taverne, né girare per le strade a mezzanotte».<sup>143</sup>

Sarah Schulman scrisse un romanzo che, come il saggio della Woolf, è un commento alla limitazione della libertà delle donne. Con il suo titolo ispirato a

una frase tratta da *Sulla strada* di Jack Kerouac, il libro della Schulman *Girls, Visions and Everything* (Ragazze, visioni e tutto il resto) è, tra l'altro, un'indagine di quanto la dichiarazione di fede di Kerouac sia utile a una giovane scrittrice lesbica, Lila Futuransky. «Il trucco» pensa Lila, «era identificarsi con Jack Kerouac invece che con le donne che egli scopa per via», perché, come Ulisse, Kerouac era un viaggiatore in un paesaggio di donne immobili. La giovane scrittrice esplora gli incanti del Lower East Side di Manhattan nella metà degli anni Ottanta, proprio come Kerouac aveva fatto verso gli anni Cinquanta in tutta l'America e, tra «le cose che aveva amato di più», menziona «le camminate per le strade per ore senza altra meta che il luogo dove sarebbe andata a finire». Ma, con il progredire della narrazione, il suo mondo diventa più intimo che allargato: infatti Lila si innamora, e la possibilità di una vita libera in uno spazio pubblico si fa più lontana.<sup>144</sup>

Verso la fine del romanzo, Lila e l'amante escono a fare una passeggiata notturna nello Washington Square Park e, quando tornano insieme per mangiare un gelato, di fronte al palazzo dove si trova l'appartamento di Lila sorprendono le parole di un uomo in un gruppo maschile: «Questa liberazione omosessuale! Pensano di potere fare ciò che vogliono quando vogliono». Come tutti gli innamorati da tempi immemorabili, le due donne stavano solo passeggiando insieme. Come per Lizzie Schauer arrestata nel Lower East Side novant'anni prima perché camminava da sola, la loro avventura in uno spazio pubblico rischia di diventare invasione delle loro vite private e dei loro corpi:

Lila non voleva salire le scale, perché non voleva che vedessero dove viveva. Cominciarono ad allontanarsi a passi lenti, ma gli uomini le seguirono.

«Vieni qui, figa. Scommetto che hai una bella passera, ve la succhiate, eh gattina? Ti voglio mostrare un cazzo che non dimenticherai mai [...]».

Per Lila era una componente assolutamente normale, anche se non necessaria, della vita di ogni giorno. Come conseguenza, aveva appreso a essere docile, a mantenersi calma e ad assumere un'andatura strascinata, per evitare di ricevere calci nel sedere [...]. Lila camminava per strada come chi per quelle strade ha sempre passeggiato, trovandolo arricchente e naturale. Camminava con l'illusione di essere al sicuro e che tale illusione l'avrebbe in qualche modo conservata in uno stato di sicurezza [...].

Tuttavia, in quella particolare notte in cui era uscita per comperare le sigarette, Lila camminava con disagio, e la sua mente vagava inquieta, finché i suoi pensieri si fermarono spontaneamente sul semplice fatto che non era al sicuro. Poteva in ogni momento essere offesa fisicamente, e per un fuggevole istante,



senti che sarebbe accaduto. Sedette sul baule di una Chevy del '74 e si rassegnò al fatto che il mondo non era suo. Persino nel caseggiato dove abitava [...].<sup>145</sup>